

ANNUARIO
DELLA
REGIA UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA

PER L'ANNO ACCADEMICO 1919-1920

DALLE ORIGINI ANNO DCCCXXXII



BOLOGNA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCCESSORI MONTI & NOE

1920

PENSIERO E LAVORO E LA NUOVA DEMOCRAZIA

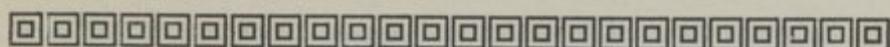
DISCORSO INAUGURALE

LETTO DAL

PROF. ANGELO VALDARNINI

ORDINARIO DI FILOSOFIA TEORETICA

IL 29 NOVEMBRE 1919



Eccellenze, Signore e Signori,

I.

Pensiero ed Azione; Pensiero sapiente, Azione magnanima; Fede incrollabile nei destini d'Italia; Concordia fra tutti gli ordini della cittadinanza: queste le massime direttive predicate con ardore, diffuse con vero apostolato civile, prima e dopo il 1848, nelle diverse regioni d'Italia e fuori, dai nostri pensatori e scrittori sommi, dai grandi padri del nostro politico risorgimento. E tanta era la fede nell'italica nazione, allora serva e divisa in più Stati, ma non mai perita nè peritura nei secoli, che un nostro insigne filosofo, reduce dall'esilio, fino dal cadere del 1847 vaticinava immaneabile e prossimo il risorgimento politico dell'universa Italia. In che modo? « Cademmo per le discordie e la corruttela, e per i soli contrarj loro potremo risorgere. Inebriamoci, a così dire, della carità cittadina, e un qualche tempo almeno viviamo dimentichi di noi stessi, e ricordevoli unicamente della patria comune: ed io vel giuro per gli spiriti sacri e immortali dei nostri martiri della libertà, noi salveremo l'Italia, e tutta la salveremo e per sempre ». Così infiammava l'animo dei Perugini Terenzio Mamiani.

Conseguita ormai la libertà, l'indipendenza e l'unità nazionale entro la massima parte di quei confini che la natura segnò all'Italia e che Dante rese celebrati nel suo divino poema, il nostro assetto politico, il nostro avvenire, la prosperità e la grandezza della gente nostra sono forse compiuti e sicuri? Di Pensiero, di Lavoro, di Azione, di Fede, di Concordia, ne abbiamo oggi a dovizia, o le son cose non più necessarie alla prosperità e alla grandezza della Patria e al suo fulgido avvenire?

Se pur l'Italia si fosse oramai assisa sopra una ròcca adamantina e avesse quindi la migliore costituzione nel rispetto morale, politico ed economico, tuttavia essa non potrebbe fare a meno delle citate massime direttive. Imperochè non basta fondare uno Stato libero, grande e potente, ma bisogna saperlo mantenere e perfezionare in ogni suo rispetto. Quindi la sapiente arte politica deve conservare le migliori Istituzioni per rinnovarle, e le deve rinnovare per renderle più confacenti e progressive, a beneficio del consorzio civile, della stessa dignità umana e della civiltà internazionale.

Ma le presenti condizioni d'Italia, anche dopo la guerra mondiale dai nostri Eroi e dalla perseverante resistenza del nostro Popolo vinta gloriosamente e resa decisiva pei nostri Alleati, e l'avvenire della gente italica al quale si deve con vigile costanza mirare, possono fare a meno di Pensiero sapiente, di Lavoro illuminato e fecondo, di Azione magnanima se occorra, e di Concordia? No, per fermo. A conservare una potente e temuta la nostra Nazione, a renderla veramente prospera e a farla sempre più grande, occorrono anzitutto il Pensiero e il Lavoro in ogni ordine della Cittadinanza.

L'uomo è siffattamente costituito che per la sua conservazione, pel suo graduale svolgimento, per la sua massima perfeibilità, per i suoi doveri, diritti e fini sociali, ha bisogno di Lavoro incessante di animo e di corpo; e questo duplice Lavoro egli deve attuarlo armonicamente, e compierlo non per mero diletto e passatempo, ma per dovere. Certo, altra cosa è il lavoro fisico e meccanico, e altra il lavoro mentale, volontario, consapevole; ma l'uno vuol essere coordinato all'altro. E di fatto, la vita d'uomini privati e di popoli civili e progrediti non consiste nella semplice operosità fisica, e neppure nella mera attività scientifica e contemplatrice; ma la piena vita umana dimanda l'operosità di tutto l'uomo, corpo mente ed animo, in sè e nelle sue relazioni. Bensì, per la natura stessa delle cose, il Pensiero deve precorrere e sovrastare al Lavoro serio, illuminato, consapevole, fecondo di molteplici beni individuali e sociali.

Il Pensiero, divino nella sua essenza ed origine prima, si estende quanto il genere umano, perchè ogni vero uomo n'è variamente dotato. Ma il grado, l'attitudine e la intensità del Pensiero diversificano all'infinito. Si parte dall'infimo grado

di Pensiero, quale si manifesta e dispiegasi nel fanciullo e nella comune degli uomini con l'intelletto, l'osservazione, il giudizio, il ragionamento; si va quindi al Pensiero riflesso, scientifico, come nei cultori delle singole Discipline; si arriva infine al Pensiero speculativo, quale s'incontra nei grandi scienziati, nei sommi filosofi, nei divinatori e scopritori di verità eccelse e peregrine.

Svariata, poi, è l'attitudine del Pensiero. Sto per dire che alla varietà indefinita delle cose dell'Universo corrisponde la varietà del Pensiero e dell'Ingegno umano! La grande varietà delle Arti meccaniche; il vetusto e gigantesco albero delle Scienze; i generi diversi della Letteratura e della Poesia; le differenti e pur mirabili Arti del Bello; il numero stragrande degli Idiomi; la crescente varietà delle attitudini nei diversi popoli; le feconde e innumerevoli applicazioni delle scienze alle arti manuali, alle industrie, all'agricoltura, ai commerej; le arti del Vero, del Bene e del Giusto che informano le Istituzioni religiose, politiche, civili, economiche degli Stati; il dominio incessante e vario dell'uomo su la terra, per mare e ne' cieli; le sintesi particolari di più Scienze affini; e da ultimo l'ordinamento e la suprema sintesi di tutto l'umano sapere, non arieggiano forse la varietà e insieme l'unità meravigliose dell'Universo?

Mirabilissima, poi, è la intensità del Pensiero! Dalle prime e infime scoperte delle cause, delle leggi, delle forze naturali delle cose; dalla spiegazione scientifica dei fenomeni del mondo inorganico e organato, e della vita umana in sè e nelle principali sue relazioni; dalle ricerche e scoperte più immediate delle cose fino al profondarsi nell'indagine più riposta della formazione e della natura degli esseri per noi conoscibili e delle intime loro attinenze, il Pensiero umano da più millennj e in diverse plaghe della Terra ha via via progredito. Esso è arrivato a stabilire tre grandi ordini del sapere e della verità rispetto al valore intrinseco e oggettivo delle sue cognizioni: verità di mero fatto, o contingenti; verità scientifiche di necessità condizionale o relativa; verità di necessità assoluta. Or bene, questa intensità o perfezione graduale del nostro sapere, per effetto del Pensiero, rispecchia l'ordine e l'intensità graduata delle cose, dalle infime cose reali, contingenti finite e relative, su su fino all'Essere primo realissimo assoluto. Ammetto l'Assoluto realis-

simo, poichè dato un effetto stragrande quale appunto è l'Universo, non può non esservi una Causa reale, adeguata, assoluta, infinita. E poi, se tutto fosse contingente finito e relativo, mancherebbe la prima origine e la ragione prima d'ogni essere finito relativo e contingente.

Ma potrebbesi anche oggidì opporre: Il nostro Pensiero, che non ha creato l'Universo nè ha creato sè stesso, può mai conoscere l'essenza, l'origine, le relazioni intime dell'Universo, e cogliere la natura di sè stesso? E risponderei: Certo, l'umano Pensiero non ha creato sè stesso, e non è l'Universo dove pur vive; ma partecipa della Realtà universale, partecipa della Verità oggettiva, è destinato a conoscer sè stesso e le cose mondiali; e quindi conosce, almeno in parte (essendo egli finito) e approfondisce la natura delle cose; ne scruta le intime relazioni e si eleva man mano alle più alte ragioni delle cose a lui comprensibili. Se fosse altrimenti, a che la natura, l'operosità e il fine del Pensiero? Quale ampiezza, qual profondità, qual valore oggettivo, quali applicazioni sicure, quale stabilità e certezza, quale universalità, e quali progressi almeno potrebbero vantare il Pensiero e le sue figlie naturali, che sono le Scienze sperimentali, le Scienze esatte e la Filosofia? Certo, l'umano Pensiero non ha creato l'Universo: ma intanto, egli è in grado di saper leggere e di comprendere questo gran Libro. Le forze, le cause, le leggi, i caratteri essenziali costitutivi delle cose mondiali, non sono opera del nostro Pensiero; ma questi ha saputo man mano scoprire non poche di quelle forze, di quelle cause, di quelle leggi, di quei caratteri essenziali, e così dominare in parte la Natura, per il benessere e il perfezionamento fisico, intellettuale, morale, economico dell'uomo e del consorzio civile. Che più? Egli non ha creato l'essenza della materia, nè ha posto i fini veri delle cose. Ma intanto il Pensiero umano si avvicina a determinare certi elementi immutabili delle cose animate e inanimate, ad ampliare il numero dei corpi semplici, a mutar faccia alla Fisica con l'ardita teoria degli atomi eterei, degli elettroni e di una forza mobilissima e senza peso. Del rimanente, il Pensiero nelle sue geniali ipotesi, quando si dimostrano poi vere, come il moto della Terra intorno al Sole e la legge di attrazione universale, egli non si infutura e non penetra nel nocciolo delle cose, non coglie, prima della

«esperienza, una buona parte della vera natura delle cose medesime? E poi, chi illumina e compie l'esperienza, sia pur questa da natura infallibile? Il Pensiero stesso, risponde un nostro geniale scienziato ed artista innovatore, Leonardo da Vinci.

Alla sommità dell'umano Pensiero sta l'Ingegno, questa facoltà creatrice e ordinatrice nel dominio del Vero, del Bello e del Bene, essendo l'Ingegno la cima e la ragione delle cose, e insieme la radice dell'azione. E difatti, nell'ordine del Vero l'Ingegno inventivo crea l'alta Scienza e la Filosofia speculativa; nell'ordine del Bello crea l'Arte somma; nell'ordine del Bene crea le più mirabili Istituzioni religiose morali e civili, a compimento e beneficio dell'umano convitto. Di qui la preminenza del Pensiero e la sovranità *naturale* dell'Ingegno. Mutabile o caduca è la sovranità politica degli Imperi, dei Regni, delle stesse Repubbliche; universale ed imperitura è la sovranità dell'Ingegno! E se è vero che a pochi uomini vien da natura concesso di avere un ingegno inventivo e compiuto, a tutti è poi dato in varia misura e maniera di trarne vantaggio.

II.

Dal Pensiero e dall'Ingegno si genera l'Azione, o quel Lavoro che io diceva illuminato, consapevole, fecondo; perchè l'Ingegno è naturalmente creativo, o fattivo; e perchè l'Azione consapevole è guidata dal Pensiero. Quindi i grandi operatori sono altresì grandi ingegni pratici, che sanno e vogliono armoneggiare l'idea e l'azione con nobile intelletto, con ferma volontà, con vivo sentimento ed entusiasmo del fine da conseguire. E questo accordo mirabile d'intelletto, di volontà, di sentimento e di amore al Vero e al Bene, accordo cementato dall'abito operativo, genera i tenaci e grandi caratteri, a beneficio ed onore dell'umanità.

Ma ritorniamo brevemente sul Lavoro. Chi non parla oggi di necessità del Lavoro? Anzi, due nostri uomini politici hanno proclamato queste massime. « La sola fonte sicura di ricchezza, di prosperità e anche di vera gloria per un popolo, è il lavoro (G. Giolitti). » — « La salvezza d'Italia è nella disciplina e nel lavoro (F. Nitti) ».

E sta bene: il nostro Paese non potrà risorgere economicamente, non potrà dare assetto alle sue finanze, nè soddisfare al suo debito di oltre novanta miliardi, senza costante lavoro in ogni sorta e ordine di produzione. E l'Italia manterrà fede a' suoi impegni; perchè essa, come sempre e in ogni rispetto, conosce e batte la via de' sacrificj, non quella del disonore!

Ma il Lavoro va considerato in modo più elevato e più esteso, nel riguardo non solo economico, sì anche in quello morale, e in tutta la sua nobiltà. Chiamasi lavoro *l'ordine attuoso di tutte le nostre potenze* (A. Conti). Chi non lavora, come l'infingardo, non riconosce la natura e l'importanza delle sue facoltà, quindi non pregia sè stesso, non è degno di rispetto e di onore. La vera attività umana richiede l'opera della mano, della intelligenza, della volontà e dell'affetto. Un faticare senza l'armonia di queste potenze dell'uomo sarebbe un lavoro non solo materiale o cieco, ma un lavoro da bruti, sto per dire un lavoro inferiore al lavoro di certi animali, come quello dei castori, delle formiche, delle api, nel quale traluce un elemento iniziale d'intelligenza, di volontà, di sentimento, incarnato nell'istinto, conforme alla natura e al fine di essi animali.

Concepito così, e non può essere altrimenti, il Lavoro si rende necessario alla conservazione della vita; allo svolgimento graduale ed armonico delle potenze fisiche e spirituali dell'uomo; al compimento de' suoi doveri e all'esercizio de' suoi diritti; a procurarsi, occorrendo, il necessario alla vita propria e della famiglia; a soccorrere alle miserie altrui; a conferire alla prosperità dello Stato; ad ampliare, o a mantenere almeno, le proprie sostanze; ad acquistar credito presso gli altri; a render contento se medesimo.

Indefinita è la varietà dei lavori, secondo le naturali inclinazioni degli uomini; secondo l'oggetto e il fine del lavoro; secondo il perfezionamento dei mestieri, delle scienze, delle lettere, delle arti geniali; secondo i progressi ed i fini molteplici ed elevati della civiltà di un popolo e della civiltà universale. Certo, al progredire dell'incivilimento segue la diversità e il progresso dei lavori, come ne conferma la storia e come vuole, nel rispetto economico, la Scienza moderna dei beni utili. E difatti, o si produca, o si consumi, o si distribuisca la ricchezza, ci vuol sempre il Lavoro, quest'attività consapevole de' l'uomo.

E dico *attività consapevole*, perchè in ogni sorta di lavoro e in ogni suo grado, oltre l'azione del corpo, vi abbisogna il lume e l'opera della mente, che ne' suoi stessi pensieri, nel suo meditare, nel suo concepire, nel formare una nuova Disciplina, è una vera e grande attività.

Il Lavoro *consapevole* richiede, pertanto, una Istruzione opportuna e la savia applicazione della Scienza, altrimenti il Lavoro non è illuminato, nè riesce fecondo di utili risultati, di beni necessarj alla vita e al perfezionamento umano. Di qui la necessità della Scuola, dalla infantile alla universitaria; di qui la opportunità delle Scuole varie in ogni culta Nazione; di qui la istruzione obbligatoria, quella primaria, in ogni Stato libero e civile. Che più? Le istituzioni democratiche e le politiche libertà non si reggono senza una larga e soda istruzione; e gli stessi diritti politici non si ponno a lungo e bene esercitare ove manchi o difetti la cultura della mente, perchè la libertà si dilata e si approfondisce in ragione della cultura di tutto un popolo. Che dire, poi, della Scienza in sè medesima e nelle sue applicazioni? Gli uomini privati e le nazioni tanto valgono quanto sanno; e, a mio avviso, tanto sanno in teoria e in pratica quanto vogliono e riescono ad operare *meglio* di altri.

Del rimanente, ogni operosità umana consapevole, ogni arte riflessa è pure scienza, o della scienza è informata. Quindi, con acume e saviezza ammaestrava gl'Italiani Carlo Cattaneo nel *Politecnico*, da lui destinato fino dal 1839 ad essere la vera Scuola, il vero Laboratorio, la Scienza pratica e feconda, a pro della vita civile, privata e pubblica. Non solamente la Legislazione ed altre Discipline razionali e sperimentali, egli avvertiva, sono scienze, ma la stessa Agricoltura, la Navigazione e la Milizia sono Scienza; e concludeva che la Scienza, la quale deve generare un'Arte, è forza. — Sì, ripigliamo noi, la Scienza è *forza*; è forza intellettuale e morale per sè stessa, e dà forza alle Arti che da lei sono ispirate e guidate. E questa duplice forza, immediata e mediata, la scienza l'attinge dal Pensiero, che è potenza invitta e sovrana su la Terra. Il Pensiero, adunque, è la più eccelsa prerogativa dell'uomo; e il Lavoro consapevole, che ne dipende, conferisce nobiltà e contentezza all'uomo stesso e alle Nazioni.

III.

Or bene, su questi due Fattori essenzialmente umani; su questi due Principj fondamentali della grandezza e prosperità vera e duratura di tutto un Popolo civile e progressivo, non si potrebbe oggidi fondare una Democrazia nuova?

È noto che circa tre anni or sono, un sociologo e pubblicista francese divulgò un suo libro assai fortunato: *Verso la nuova Democrazia* (1). Dopo avervi messo a raffronto lo stato economico della Francia con quello della Germania negli ultimi quarant'anni, e veduta la superiorità di questa nazione nello sviluppo delle industrie e della ricchezza, il Lysis biasimava acerbamente i partiti dirigenti della Francia d'aver mirato alla politica democratica, senza tener nel debito conto lo sviluppo delle industrie e della ricchezza del paese, dacchè il sistema economico è essenzialmente nazionale. Quanto al nuovo Socialismo, che si bandisce come la religione del popolo, e che vuole la lotta di classe, egli avvertiva che il Socialismo può salvare il mondo ad un solo patto, che cioè si fondi su la Scienza. Se al contrario, volesse impernarsi sulla ignoranza, potrebbe condurre alla distruzione. E dimostrata la necessità dell'unione tra le varie classi della cittadinanza, molto più che capitale e mano d'opera devono darsi la mano per formare e mantenere la prosperità sociale, il Lysis vagheggiava una società nuova, una futura Democrazia, composta di uomini disciplinati e morali. E da ultimo, scioglieva un inno alla Scienza, esclamando: « Un solo ideale è vero e grande, un solo ideale può creare la migliore civiltà cui sospiriamo, *la Scienza!* »

Ma che intendiamo noi per Democrazia? E uno Stato moderno può esser fondato su la prosperità economica, poco o nulla badando alla sua costituzione essenzialmente politica, e al suo vero ufficio non tanto giuridico, quanto e altresì morale? Esaminiamo tutto ciò brevemente.

Democrazia vuol dire potere del Popolo, cioè potere dell'universa Cittadinanza. Abolite da lungo tempo e quasi dovunque le caste sociali, in tutto il mondo civile non corre sostanziale

(1) Lysis, *Vers la Démocratie nouvelle*. — Paris, 1917.

divario tra i diversi ordini d'un intero consorzio politico. Quindi avvertiva bene il Gioberti nel *Rinnovamento civile d'Italia*: « La vera Democrazia, in cui Popolo e Nazione sono tutto uno, comprende ogni ceto, ogni divisione, ogni membro della famiglia nazionale ». La vecchia distinzione tra plebe o popolo minuto, borghesia o ceto medio, e aristocrazia, non regge più. Tanto è vero, che i moderni plebisciti sono decreti solenni di tutto un popolo e non d'un solo ordine sociale, come quello recentissimo di Fiume italiana per l'annessione alla madre patria, l'Italia. Tanto è altresì vero, che i politici reggimenti costituzionali e repubblicani han fondamento sui diritti e sul potere sovrano dell'intera Cittadinanza. E la immane guerra mondiale, anche da noi combattuta e vinta gloriosamente, non fu dichiarata guerra della Democrazia civile ed universale contro l'Imperialismo e il Militarismo degli Imperi centrali?

Ma, opporranno taluni, non si discorre oggi del Ceto Proletario nazionale e internazionale, e che il nostro Mamiani chiamava *quarto stato*? — Sì, ma nel rispetto *economico*, anziché in quello strettamente politico; non facendo poi questione di parola, chè altrimenti sarebbero *proletarie* tutte quelle famiglie, ricche o povere, civili o rozze, addottrinate o analfabete, che hanno prole o de' figli.

Intesa così, la vera Democrazia in ogni nazione, in ogni Stato libero e civile, abbraccia di fatto o comprender dovrebbe ogni ceto dell'uno e dell'altro sesso. Ed è cosa naturale e giusta che vi sia compresa anche la donna, non solo rispetto ai doveri sociali, sì anche rispetto ai diritti d'una sana e compiuta Democrazia. Ed invero, la donna non è parte essenziale del genere umano? Può darsi una società coniugale e familiare, perno della società politica, senza la donna? Oltre l'ufficio peculiare della maternità, non può la donna esercitare uffiej privati e pubblici al pari, o quasi, dell'uomo, nelle feconde arti della pace, e anche durante la guerra, salvo l'esercizio delle armi, finchè la guerra non sia estirpata dal mondo? Fornita di potenze e di attitudini morali e intellettuali, non può ella dedicarsi al culto del sapere, a scienze, lettere ed arti, a professioni liberali, come al severo e delicato magistero di educare ed istruire la gioventù, e all'esercizio de' diritti civili e politici? Di qui le odierne legislazioni in più Stati del vecchio e del nuovo mondo.

le quali han reso giustizia alle doti e alle attitudini naturali della donna, abilitandola a diversi ufficj nella vita pubblica nazionale. Certo, a questi riconosciuti diritti muliebri corrispondono nuovi e alti doveri; ma la donna culta e forte e buona saprà soddisfarvi.

La nuova Democrazia non può esser dunque il predominio esclusivo del ceto popolare. Essa, invece, sta nel complesso e nell'armonia di tutti gli ordini della cittadinanza, dell'uno e dell'altro sesso. — Ma perchè una, stabile, feconda di bene e progressiva riesca la Democrazia, quali requisiti ci vogliono? Tre fondamentali: La Virtù, lo Studio, l'Ingegno. Questo è da natura, quelli son effetto della volontà. L'ingegno virtuoso e lo studio generano poi la scienza, necessaria così alla vita privata come alla vita pubblica, tanto nell'aspetto morale, quanto nel politico e nell'economico. — Presso di noi, la Democrazia non sarà veramente nazionale, ove le sue dottrine civili si discostino dal genio, dalle tradizioni, dai bisogni, dalle aspirazioni legittime d'Italia. E per divenire potente, essa Democrazia dovrà contenere nel suo grembo non solo uomini virtuosi ed attivi, si anche il fiore degli ingegni per meditare e operare cose grandi e degne veramente della stirpe latina, e soprattutto degne dell'italica gente, la cui missione di vario incivilimento nel mondo non è ancora finita!

Alla Democrazia sana e vera si contrappone la Demagogia, priva dei suddetti requisiti, o che torce ai suoi fini la debole cultura mentale, o l'ingegno non virtuoso. Quindi essa (per dirla con l'Autore del *Rinnovamento civile*) è atta più a demolire che a costruire, e non fa cosa ferma; nelle mutazioni riesce a violenza; nel vivere a licenza; nel reggere ad anarchia.

Di Pensiero e di Scienza, nell'ordinamento politico, ha bisogno la nuova Democrazia, perchè non si fondano le Istituzioni politiche e civili, nè si conservano, nè si fanno progredire, ove manchi o difetti Scienza virile e profonda. Ed è curioso che mentre si riconosce universalmente, nessuno poter eccellere in arti geniali, in scienze e lettere, se non vi è disposto da natura e se non le coltiva con sommo studio, si vorrebbe poi ammettere che all'apprendimento e all'esercizio della scienza ed arte politica, a divenir cioè savj legislatori e reggitori di Stato, siano bastevoli una mediocre cultura e una certa pratica degli affari,

non suffragate dal culto e dal possesso di varie Discipline, quali principalmente la Storia civile, la Filosofia della Storia, l'Etica, la Giurisprudenza, l'Economia pubblica, la Dottrina di tutto l'uomo in sè e nelle sue relazioni sociali. Non diremo per questo che la cosa pubblica, nelle varie forme di Governo, debba essere in mano di pochi uomini insigni, di pensatori, di filosofi, come nella sua Repubblica vagheggiava Platone. Ma neppure concederemo che lo Stato, anche il più democratico, venga retto o da menti giovanissime, non ancora esperte nelle più gravi e complicate questioni nazionali e internazionali; o da mediocri statisti, che vivono alla giornata; o da semplici militari; o da inculti e rozzi operaj di città e del contado. Il reggimento politico d'una nazione compende e riflette tutta la vita di quella società civile, i suoi bisogni, le sue aspirazioni, le sue attinenze con gli altri popoli, le sue tradizioni e l'avvenire, se vuol essere nazione vivente e progressiva. Ella dunque ha bisogno di legislatori e di rettori sapienti, esperti, attivi, integerremi, prudenti e audaci, ora nel precorrere ora nel dominare gli eventi.

A questi principj e criterj direttivi io penso debba informarsi, nel rispetto politico, la nuova Democrazia italiana, se vuol essere razionale, stabile e feconda di bene sociale. E ne abbiamo esempj mirabili in casa nostra. Dalla Scuola Pitagorica fiorita nella Magna Grecia, e dalla quale si formarono in Locri, Taranto, Reggio, Metaponto, quei Collegj, quelle Famiglie di guerrieri, di magistrati, di legislatori, di filosofi, *morti per la libertà e per la sapienza*; e giù giù da Dante e Machiavelli fino al Mazzini, al Cattaneo, al Manin, al Cavour, l'ingegno italico, quale armonia di pensiero e di azione, ha create e dirette le più sapienti e feconde Istituzioni politiche e civili, cònsone ai loro tempi. - Che dire poi della necessità di cultura savia e profonda, di senno e di azione illuminata, nello Stato moderno ripeto anche il più democratico, ove si pensi che lo Stato, conforme avvertiva il Romagnosi, è per sua natura « una grande tutela e una grande educazione? » *Tutela*, per la giustizia e pei diritti dell'intero consorzio civile, in ordine alle persone e alle cose loro, e alla integrità della patria; *educazione*, nel significato più ampio e comprensivo, in ordine al perfezionamento fisico intellettuale morale e politico de' cittadini, non disgiunto dalla prosperità e dalla grandezza del Paese. Ogni Stato moderno

ha pertanto da assolvere due grandi ufficj: uno strettamente giuridico, l'altro essenzialmente morale. E qui si parrà la nobiltà e la saviezza dei reggitori della cosa pubblica.

IV.

Il secondo Fattore od elemento essenziale di ogni Stato, e però della stessa *nuova Democrazia* in quanto mira a governare, è il sistema economico, l'ordinamento della ricchezza, essendo questa necessaria all'individuo, alla famiglia, allo Stato. E qui pure, nell'ordinamento cioè dei beni materiali e utili, ci vuole l'intervento del Pensiero, dell'Ingegno e del Lavoro. Fu dal Gioberti notato, a buon diritto, che l'Ingegno, culmine del Pensiero, è la prima delle forze economiche. Ed invero, la proprietà, il capitale e il lavoro tanto valgono quanto la mente può e sa indirizzarli. Prima sorgente delle ricchezze è dunque l'Ingegno, perchè egli solo guida la mano a cavarle dal grembo della natura, le mette in luce, le trasforma, le destina a varj usi, le accresce col sapere e coll'attività.

E più tardi Carlo Cattaneo saviamente aggiungeva: « Al di sopra dei tre elementi della produzione, la terra, il lavoro, il capitale, vi è un elemento animatore che è il pensiero, la volontà dell'uomo, da cui veramente parte l'azione, e che ci parve poter racchiudere in una sola espressione dicendo intelligenza operativa. L'Economia pubblica di una nazione non si spiega... nè col Montesquieu, nè con Adamo Smith; non si spiega nè con la natura, nè col lavoro; ma coll'intelligenza che afferra i fatti della natura; che presiede al lavoro, al consumo, al cumulo; che li fa essere in uno o in un'altro modo; che li fa essere o non essere.... Nulla accade nella sfera della ricchezza, che non riverberi in essa dalla forza delle idee ».

E di fatto, i mirabili progressi nella coltivazione dei campi, nelle officine, nelle industrie, nei commercj, per terra e per mare, non si debbono all'Ingegno e alla Scienza, e segnatamente alle applicazioni della Meccanica, della Fisica, della Chimica e di altre scienze sperimentali della natura? Su ciò non vi ha dubbio, nè opposizione di sorta. Ma una controversia

gravissima verte ormai in Italia e fuori sul diritto individuale di proprietà, su la distribuzione di essa, sopra un nuovo sistema economico sociale collegato a nuove istituzioni e forme di Governo. L'odierne teoriche su l'Internazionalismo del Lavoro, su l'esigenze del Proletariato nazionale e internazionale, e su le mire definitive economiche e politiche di esso, mentre rispecchiano le teorie di Carlo Marx, tendono già ad oltrepassarle, a mutar faccia al mondo civile o delle nazioni nel dominio della ricchezza e del governo, e però nell'Economia sociale e nella Politica.

L'emancipazione reale e compita dei proletarj o del quarto stato, concepita con profonda dottrina e con larghezza di vedute, propugnata con rara audacia pari al senno civile fino dal 1882 dal nostro Mamiani nel suo libro *Le questioni sociali*, portava a dodici principali riforme:

1° Istituire un magistrato speciale col nome di *Tribuni del Popolo*, eletto dal corpo intero dei lavoratori, il quale tuteli ed invigili i diritti e gl'interessi del proletario.

2° Abolizione del dazio consumo.

3° Fondazione di colonie per riparare all'eccedenza annua della popolazione, secondo la teorica di Malthus.

4° Favorire e proteggere l'emigrazione volontaria, quando pure al Governo apparisse nè difficile, nè dipendioso il traghettare i nostri emigranti da una provincia interna ad una altra, per esempio in Sardegna, nelle campagne Romane, in più parti disabitate ed incoite della Puglia e della Sicilia.

5° Proteggere ed allargare le *Società cooperative*, nelle quali il lavorante, oltre alla sua mercede, divida coi socj il modesto luero ricavato dalle produzioni, e però sia nel tempo stesso *comproprietario*.

6° Rendere *comproprietario* anche il lavoratore del fondo da lui coltivato.

7° Scemare le imposte ai contadini proprietarj.

8° Fondare scuole governative *professionali*, di arti e mestieri, in unione alle Provincie ed ai Comuni quanto alle spese; nelle quali scuole sarebbero accolti i figli dei lavoratori, compiuta l'istruzione elementare.

9° Riformare le Scuole tecniche, adattandole ai mestieri ordinarj; e quanto alle grosse borgate e alla campagna, ammae-

strarvi i contadini suburbani negli elementi di agricoltura e di pastorizia.

10° Provvedere ad un Manuale popolare di Agraria.

11° Dove manchi l'insegnamento elementare, supplirvi con le Scuole dette *ambulanti*.

12° Prestazioni al buon colono per ajutarlo a divenire comproprietario; e dono degli utensili al giovine proletario, già prestatigli quando entrò nelle officine urbane e nei fondi rustici in possesso ed uso dello Stato ⁽¹⁾.

Ma queste riforme economico-sociali del Mamiani pare siano oggidi o dimenticate, anche in Italia, o non soddisfacenti ai caldi fautori d'una nuova Democrazia. Costoro mirano alla Dittatura economica e politica del Proletariato, fondata su la abolizione del diritto individuale e privato della proprietà, sul conflitto permanente di classi sociali, e sul predominio esclusivo nei poteri dello Stato.

Ma, a parer mio, la questione politica intorno alle più ampie e libere istituzioni o, direi, intorno a una perfetta libertà politica, è ben diversa dalla questione economico-sociale ⁽²⁾. Ed invero, un sistema economico nazionale può, se fondato e giusto, essere attuato così da una Repubblica democratica, come da un Governo costituzionale. Se invece è contro natura, irrazionale, ingiusto, esso non potrà mai effettuarsi da veruna forma di Governo, o non durare a lungo. Fino a che la questione economico-sociale si vorrà imperniare su l'abolizione del diritto individuale e privato di proprietà, e quindi sul riguardo puramente *sociale* della ricchezza, potrà mai risolversi tale questione? Essa è antica quanto l'umana convivenza. Ha preso forme diverse, ha tentato vie e soluzioni differenti, ma non è mai uscita dal pelago alla riva. Essa, anche ai tempi nostri, è una sfinge, come la chiamò un benemerito delle classi operaje, Schulze Delitzsch. Potrà essere risolta, in *modo stabile e definitivo e dovunque*, dall'Internazionalismo del Lavoro e dalla presunta Dittatura del Proletariato? No, perchè l'origine, la

(1) Conf. A. Valdarnini, *Il Mamiani e la questione economico-sociale* nel volume *Scritti filosofici e pedagogici*. — Firenze, 1885.

(2) Conf. A. Valdarnini, *Saggi di Filosofia sociale*. — Torino, 1890.

natura e la duplice relazione sociale e *individuale* del diritto di proprietà non lo consentono.

E le ragioni di tutto ciò sono, per noi, le infrascritte. Sentenziava il Proudhon, la proprietà individuale essere un furto. Ma egli non avvertiva che rubava ad altri questa definizione arbitraria! Può dirsi furto la proprietà individuale nella sua prima origine? Sentiamo la risposta non di certi sociologi ed economisti modernissimi, ma quella di un arguto e assennato ingegno, di Aristide Gabelli. È di tutti (egli dice nell'aureo scritto *Il mio e il tuo*), è di tutti quello che non appartiene a nessuno, e di cui nessuno si è impadronito. Ma quando uno, per esempio, ha lavorato sopra un terreno che non ha preso ad altri, il diritto di raccogliere il frutto non spetterà esclusivamente a lui? Sì, lo dice alto e chiaro a tutti la coscienza, questo giudice interiore incorruttibile. La capanna che quel tale fece e ch'egli abitò, è sua e suoi sono gli strumenti di pietra, gli utensili di terra, le stuoie su cui riposa, e via dicendo. E però col lavoro nasce anche la proprietà, perchè senza di questa nessuno vorrebbe rassegnarsi alla fatica del lavorare; quindi le religioni e le leggi sorgono a tutelarla... Ma insieme col rispetto del lavoro e della proprietà, cominciano pure e vanno crescendo le disuguaglianze tra gli uomini. Siccome, per effetto delle differenze *naturali* di salute, di forza, d'ingegno, di volontà, uno lavora di più e un'altro meno, e uno meglio e un'altro peggio, così uno ottiene dal lavoro un frutto maggiore e un'altro minore: donde poi di là l'esuberanza, di qual il difetto. E il Gabelli conclude che, pur essendo *un male sicuramente* il contrasto fra l'opulenza e la miseria, peggiore sarebbe ancora il voler mantenere *tutti pari*, togliendo le forze a quelli che possono e vogliono far di più, e non potendo darne a quelli che da natura ne hanno meno.

Ma l'origine prima e l'essenza della proprietà individuale vanno considerate più intimamente, cioè in relazione alla natura e al fine dell'uomo stesso. « L'uomo, che è fornito di volontà, può adoperare ogni cosa qual mezzo ai suoi fini, purchè non offenda il diritto altrui. Chi negherebbe ciò? Ma prendere un frutto, un animale, un terreno, e nutrirsi, e fabbricarvi e coltivarlo, è far propria la cosa purchè già non di altri; perchè *proprio dell'uomo è il fine suo*, cioè vivere e perfezionarsi e i

mezzi utili a questo fine *divengono proprij*, onde proprio è il fine per natura: onde ancora la relazione tra il fine dell'uomo e i mezzi necessarj o convenienti a conseguirlo li *confonde in una medesima proprietà*. Ho io diritto a campare? Sì, certo. Dunque, se tal diritto è mio, esso è diritto ad acquistarmi la proprietà di ciò per cui possiamo vivere; la qual cosa diviene, acquistata, un *diritto di proprietà*. Insomma (concludiamo con un filosofo nostro contemporaneo) i fini dell'uomo sarebbero assurdi, se non acquistassimo diritto ai mezzi » (1).

Acquistate così le cose, l'uomo ha diritto di conservarle, perchè sicuri e costanti devono essere i mezzi al suo fine; perchè lavorando e migliorando le cose, acquista diritto ai frutti del suo lavoro; perchè sicura dev'essere la proprietà, a voler che sia perfezionata. Da ultimo, egli ha diritto a far quell'uso, che crede più conveniente al suo fine, delle proprie sostanze, e a disporne liberamente, come diritti suoi ed alienabili quanto alla materia loro. E così il *diritto di proprietà* non si perde, nè può essere limitato nel tempo e nella quantità, perchè i beni materiali sono caduchi, mentre i fini dell'uomo in ordine al suo perfezionamento sono stabili e indefiniti; e perchè l'uomo ha bisogno di beni materiali e utili per i suoi doveri verso la famiglia, verso la società civile, verso l'umanità. Onde la legge morale, il diritto naturale, e le stesse leggi positive se giuste, riconoscono e proteggono il diritto di proprietà individuale.

E qui giova notare che lo stesso Mamiani, pur mirando alla cessazione graduale della *servitù del salario* e ad emancipare il quarto stato, manteneva fermo il diritto di proprietà, da lui così definito: « La proprietà è fontalmente e giuridicamente diritto e azione *individuale*. La trasmissione di essa da padre a figlio è non pur naturale, ma razionale e legittima per ogni rispetto ». E già l'autore del *Rinnovamento civile d'Italia*, al quale stava altresì a cuore il riscatto morale ed economico del popolo minuto, aveva sentenziato: La proprietà, antica quanto l'uomo, è indelibile nella sua essenza, ma variabile di continuo e progressiva nelle sue forme. Ai benestanti spetta il diritto di conservare e di usufruire della proprietà; ai nullate-

(1) A. Conti, *Il Buono nel Vero*. — Firenze, 1873.

menti, quello di poterla acquistare col lavoro e secondo le leggi. Ma nel lavoro, antico e nuovo, così degli uni come degli altri, il Gioberti vedeva il principio *fattivo* e *nobilitativo* della proprietà, e non viceversa (lib. II. c. 1).

Anche il Mazzini nei *Doveri dell' Uomo* scrisse: « Non bisogna abolire la proprietà perchè oggi è di pochi; bisogna aprire la via perchè molti possano acquistarla ». E ai giorni nostri un sociologo russo, Giacomo Novikovv, ha detto in sostanza: Noi siamo poveri, non solo perchè i nostri beni di fortuna sono disuguali, ma perchè la somma generale della ricchezza è sul globo nostro ancora troppo esigua. Inoltre, noi siamo poveri perchè si produce poco e si spreca troppo. Bisogna prima di tutto aumentare la ricchezza, piuttostochè voler assicurare la prosperità con l'eguaglianza dei beni attuali, come pensano a torto i Socialisti, il cui programma economico si oppone alle leggi della dottrina organica della società umana ».

Al contrario, Socialisti e Comunisti affermano che nel solo corpo sociale risiede il vero diritto di proprietà, e il dovere perpetuo di ben ripartire il lavoro, gli uffici e le ricompense. Quindi il bisogno di accumulare in mano dello Stato le terre, le industrie, ogni sorta di ricchezza individuale e privata.

Ma il vero si è che il diritto di proprietà racchiude, per la natura stessa dell'uomo, due relazioni, una individuale, sociale l'altra, come si riscontra nelle locuzioni *mio* e *tuo*, *nostro* e *comune*.

Esso diritto ha relazione *individuale*, perchè ogni uomo ha bisogno di mezzi materiali per vivere e pel suo fine spirituale; ed in quanto se li appropria divengono suoi, ad esclusione di altre persone e di enti morali. — Ma l'uomo non vive solo quaggiù; egli, a cominciare dalla famiglia, vive in compagnia con altri uomini per un fine comune. Ora, l'unità del fine porta seco la comunanza e il coordinamento dei mezzi; quindi si dà la comunanza dei beni tra i coniugi, tra i membri della famiglia, tra i membri delle società private, fra i cittadini di uno stesso Comune, di un medesimo Stato, per il pubblico bene, o per la utilità dei consociati. Vi ha dunque nel diritto di proprietà anche una relazione *sociale*, per la stessa socialità umana che è un fatto naturale ed universale; onde si spiegano le proprietà comuni, le imposte pubbliche, i beni demaniali, l'eredità o le successioni, e via dicendo.

Fermato ciò, sono in grave errore tanto gli *Individualisti*, quanto i *Socialisti* esclusivi. Imperocchè, gli *Individualisti*, se coerenti, non possono spiegare l'origine o l'acquisto della proprietà in modo derivato, il qual diritto implica la relazione sociale fra due o più persone; nè la trasmissione della proprietà per via di testamenti, di donazioni, di permutate, di contratti, e somiglianti. I *Socialisti* ed i *Comunisti*, poi, negano anzitutto il titolo morale e giuridico della proprietà individuale e privata; violano i diritti reali acquisiti; tolgono all'uomo la sua spontaneità; nè logicamente potrebbero eccitarlo al risparmio e al lavoro, specie a un lavoro diuturno ed intenso (1).

Ma a due mali ancor più funesti può condurre la Dittatura economica e politica vagheggiata dall'Internazionale e dal Proletariato. Il primo male consiste nella fiera e permanente lotta di classi sociali. Ora, che vita umana sarebbe quella di odio profondo, di conflitto insanabile tra due o più classi di uomini, e specie fra i benestanti e i nullatenenti, pur destinate da natura a vivere in compagnia tra loro, ad ajutarsi scambievolmente, a conseguire il massimo loro perfezionamento, a generare e intensificare ognor di vantaggio la multiforme civiltà nazionale e mondiale? Sarebbe una vita inferiore a quella degli stessi animali associati e contro la Natura esteriore, che governa sè stessa con ordine ed armonia, e non con generali e perpetui sconvolgimenti. Nè si voglia opporre: La lotta di classi sociali è necessaria per abbattere i presenti ordinamenti politici, e per ottenere l'eguaglianza economica. — Vana speranza, io rispondo; perchè nessuna forma di Governo, se istituita a violazione o nocumento degli altrui diritti, non regge a lungo; e perchè l'eguaglianza economica, se pur fosse attuabile, non durerebbe che pochi giorni. E non occorre dimostrarlo.

Il secondo male consiste, a mio avviso, nel togliere o nell'impedire la vera e propria individualità umana, soverchiata dall'esigenze di classi, di leghe e di confederazione, altrimenti quel duplice intento, economico e politico, secondo loro non si

(1) A. Valdarnini, *Elementi scientifici di Etica e Diritto*, IV Edizione. — Torino, Paravia, 1919.

consegue. — Ma l'uomo fornito di energie naturali, di mente, d'ingegno e di arbitrio, ha e deve mantenere la sua personalità per sentire, conoscere, volere, operare da sè. Le cose grandi e quelle veramente proficue al genere umano sono per ordinario concepite e operate da uomini insigni e *indipendenti*, e non da classi o federazioni sociali.

Del rimanente, si ricordi sempre che la proprietà esteriore è un mezzo e non un fine. E così di fatto era concepita e messa in azione, ai tempi nostri, da Andrea Carnegie, ricco di circa otto miliardi, accumulati con lavoro alacre, intenso, previdente; e dei quali buona parte furono da lui in vita destinati ad opere assai benefiche, a nobili istituzioni in America ed Europa, istituzioni che non morranno!

Si ricordi poi che il fine proprio dell'uomo e della società consiste nella loro conservazione, nel loro graduale ma incessante e vario perfezionamento, nell'apparecchiare alle generazioni future maggior copia di beni e ulteriori progressi in ogni ramo dell'attività umana, negli ordini supremi del Vero, del Bello, dell'Onesto e del Giusto. A un fine così nobile e complesso devono certo corrispondere mezzi adeguati di ricchezza e individuale e privata e pubblica, e tanto più in quelle Nazioni che hanno da ricostruire il loro sistema economico, o da restaurare il loro stato finanziario, manomesso da scarsa operosità, o da eccessivo consumo, oppure stremato dai bisogni della guerra, come nei Popoli viventi della Intesa. Un lavoro più ordinato e più intenso, una maggior produzione agricola e industriale, gioveranno pure a mitigare la grave questione economico-sociale. Questa bensì non potrà essere sciolta, nei termini razionali del fattibile, che dall'armonia delle classi benestanti e dei lavoratori, e dall'accordo degli stessi Individualisti e Socialisti, per la duplice relazione naturale del diritto di proprietà. Benestanti e lavoratori, non solo in Italia ma in ogni regione del mondo civile, Individualisti e Socialisti si diano pertanto la mano. Privati, Associazioni e Governi, informandosi a' principj di giustizia naturale e al sentimento di benevolanza e di umanità, provvedano un lavoro *sicuro* con *equa* mercede; tutelino la previdenza e le società cooperative; aiutino gli operaj a divenire cointeressati, e anche modesti proprietarj, come praticava il senatore Alessandro Rossi ne' suoi rinomati opificj, e come può

avvenire nell'Istituto colonico di mezzeria, che vorrei augurarmi fosse quanto prima esteso ad ogni regione d'Italia ⁽¹⁾.

Signori,

Chiedo venia se a qualcuno il mio dissertare sopra così ampio, complesso e vitale argomento, fosse apparso troppo lungo per un discorso inaugurale.

E tuttavia non posso chiudere, senza una opportuna osservazione ed un voto fervidissimo.

Un nostro consumato statista ha non a guari sentenziato che la pubblica Istruzione in Italia procede con maggior disordine e con minore efficacia a detrimento del valore di un Popolo, che tanto vale quanto sa.

Ma, di grazia, quale Scuola italiana, di qualsiasi grado e natura, procede oggi con disordine? Quale Scuola nostrana, dalla primaria all'Ateneo, genera un'efficacia minore delle altre Istituzioni? Non ha egli pensato che la sua dottrina, se non tutta la sua discutibile arte politica, l'ha ricevuta dalla Scuola media e dall'Ateneo? La cultura nazionale e l'alto sapere non sono forse opera quasi esclusiva della Scuola nostra? Le applicazioni

(1) Sono lieto di rilevare che, dopo aver pronunciato da mesi questo mio Discorso inaugurale, il conte Giulio Guicciardini nella sua dotta scrittura sulle *Questioni agrarie*, pubblicata nel *Raccoglitore* di Firenze (Anno I, Serie 2.^a, N. 1, 1920), e il Dott. G. Soldani nel suo breve ed assennato scritto intorno *La mezzadria come elemento di pace sociale e di produzione*, edito nel *Villaggio* di Milano (Anno 45^o, N. 15 del 10 aprile 1920), abbiano illustrato e raccomandato l'istituto della mezzeria.

Il Guicciardini dimostra essere la mezzeria, quale da secoli vige in Toscana, il tipo di contratto che merita maggiore considerazione, e il sistema che meglio risponde all'intento della produzione e al raggiungimento de' più elevati fini sociali, meglio anche talvolta della stessa piccola proprietà.

Il Soldani, poi, afferma che la mezzeria toscana è la sola capace di armonizzare il capitale e la mano di opera. E chiude con queste opportune e savie parole: Le odierne agitazioni di mezzadri toscani hanno ragioni politiche e non economiche. Alcune contestazioni son dovute al fatto che certi proprietari e alcuni coloni si sono allontanati dai principi della vera mezzadria. Prima che gli agitatori politici, rossi e neri, avvelenassero lo spirito dei coloni con certi miraggi, non so se più delittuosi o falsi, l'armonia tra coloni e buoni proprietari era esemplare.

della Scienza alle varie Arti del viver civile non partono generalmente dalle Scuole superiori? Se la vera Scienza è sintesi ed unità, se è forza morale, se è ordine razionale, come può dirsi che la Scienza meni al disordine nella vita pratica? E nei momenti supremi della Patria, non torna efficacissima la Scuola? Al regresso e alla disfatta non hanno mai educato i nostri Atenei. Anzi le Università italiane, segnatamente da oltre un secolo, han dato alla Nazione apostoli, martiri, eroi, da Mario Pagano al Settembrini, da Pilla a Giacomo Venezian, da Guglielmo Oberdan a quella pleiade di Studenti eroi caduti gloriosamente sul Carso, sul Piave, a Vittorio Veneto.

E la nostra feconda Madre degli studj, otto volte secolare nella storia del Giure, nella storia dell'alta Cultura e della Civiltà, nutre di sapere speculativo e pratico giovani studiosi ed intrepidi, che saranno (è questo il mio fervido voto) o degni precursori, od operatori delle migliori sorti d'Italia. Frattanto mi auguro ch'essi, araldi della nuova Democrazia, piglino a loro divisa: « Nobiltà del Lavoro e Sovranità del Pensiero ».

ANGELO VALDARNINI.
